

# EXXON VALDEZ

## VENTI ANNI DOPO

Testo di **Jacopo Pasotti**  
Foto di **Paolo Petriani**

**I**l golfo è vasto quanto un piccolo mare, racchiuso tra montagne ricoperte da uno spesso manto di neve. Sulla superficie dell'acqua c'è una sola imbarcazione, 17 metri di solido legno, negli anni '50 al servizio della Guardia Costiera statunitense, oggi pilotata da David Janka: l'unico che si sia fidato ad affrontare il mare aperto in inverno. Nel Prince William Sound, in Alaska, in questa stagione incrociano solo sporadiche petroliere che trasportano il greggio da Valdez alle coste occidentali degli Stati Uniti. Non ci sono pescatori, niente charter turistici per appassionati di pesca, non è tempo neanche per il whale watching. Le acque sono infide, quando il vento polare si mette a urlare come si deve, navi come la Auklet di Janka sono costrette a riparare in una insenatura ed attendere, magari giorni interi. Ma Janka, che avrà sì e no l'età della sua imbarcazione, è qui per aiutarci a ricostruire la storia del naufragio della petroliera Exxon Valdez. Il più grande disastro ambientale della storia degli Stati Uniti, una ferita che, abbiamo scoperto, è ancora drammaticamente aperta.



Lo Stretto di Prince William, uno specchio di mare tra le montagne che si affacciano sul golfo dell'Alaska, teatro nel 1989 del naufragio della petroliera Exxon Valdez

NIKON D300, 28 MM, 1/1000 SEC, F 7.1, ISO 200

**L**l'incidente è avvenuto nel marzo del 1989, quando la superpetroliera si era incaagliata fragorosamente contro uno scoglio semisommerso. Un errore umano, come spesso accade in queste disgrazie. Dallo scafo erano fuoriuscite 37.000 tonnellate di petrolio che avevano contaminato più di 2.000 chilometri di costa, un hot spot di biodiversità. Tra le vittime della marea nera c'erano 33 mila persone, in maggioranza pescatori e nativi d'Alaska, che vivevano delle risorse del mare. Ed almeno 250 mila uccelli marini, mille lontre di mare, 300 foche, 250 aquile. Ultima vittima: l'ideale infranto di un territorio, l'Alaska, ultima frontiera dominata

dalla natura e non dall'uomo.

La petroliera era partita da Valdez, cittadina calpestata da tutte le febbri del Nord America: da quella dell'oro giallo, a quella dell'oro grigio (la pesca all'aringa), a quella dell'oro nero. E che a parte questa storia, che si scatena a cicli come un tifone, è un nucleo gelido incassato in un fiordo profondo quanto il dolore che il disastro aveva provocato nella popolazione americana.

Siamo a novembre. In questo periodo al terminal della Alyeska, dove fluisce il greggio dai territori del nord-ovest, giungono poche petroliere. In paese, invece, i pick-up Chevrolet a marce automatiche rimbombano sullo strato di ghiaccio compatto. Qui, dopo aver

scavalcato tre catene montuose, terminano i 1.200 chilometri dell'oleodotto. E qui, dopo 11 giorni di viaggio attraverso la tundra, sgorgano 31 mila barili di petrolio ogni ora. Da qui, infine, salpano le petroliere che alimentano la vorace macchina produttiva e consumista degli States.

La Exxon Valdez era il gioiello del colosso petrolifero Exxon. Un onore per i cittadini di Valdez. «Il giorno in cui la petroliera fu varata, nel 1986, a Valdez chiusero i negozi. Andammo in campagna a fare un pic-nic» ricorda un abitante. Ma da quando una notte del 24 marzo di vent'anni fa, che poteva essere un Good Friday qualunque, l'onore si trasformò in infamia: la Exxon Valdez è stata cancel-

lata da ogni ricordo.

Il nome Exxon Valdez lo ricordano in molti anche da noi, malgrado il naufragio occupi soltanto la 53ª posizione nella graduatoria delle grandi sciagure petrolifere. Gli anni sono trascorsi, ma la curiosità mi ha spinto ad indagare sullo stato attuale dell'ambiente e delle comunità locali. Una curiosità che porterà alla ricerca di uno sponsor che abbia a cuore i problemi delle regioni artiche (che poi abbiamo trovato in Columbia, casa produttrice di abbigliamento outdoor, e Sorel, fabbrica di calzature per ambienti artici) e che culminerà nell'organizzazione di una spedizione insieme al fotografo Paolo Pettrignani e al film-maker Alessandro Beltrame,

entrambi abituati a lavorare in ambienti estremi.

Era bastata qualche ora spesa in Internet per capire che il dramma non è storia, ma è attuale. Durante le successive settimane trascorse tra contatti via email, telefonate, raccolta di articoli e testimonianze, erano emersi alcuni aspetti della vicenda che non erano giunti fino in Italia. Il primo è che la natura fa il suo corso, certamente, ma i tempi con cui l'ambiente sub-artico è in grado di riassorbire un'intossicazione da idrocarburi di tale proporzione è molto più lungo di quanto perfino gli scienziati sospettassero. Come infatti scopriremo, ad oltre vent'anni di distanza, su diverse isole del Prince William Sound esi-

stano ancora estese pozze di petrolio, nere, iridescenti e fluide.

**A**rrivati a Valdez, ormai siamo pronti all'incontro con il petrolio. Ci aveva preparato Jan-ka. «Se ci sono ancora tracce di petrolio dobbiamo documentarle», gli avevo scritto incredulo mesi prima in una email. «Ce ne sono in abbondanza, non ti preoccupare», mi rispose. Ci aveva preparato anche il biologo Stanley Rice, del National Oceanic and Atmospheric Administration, che avevamo incontrato ad Anchorage, al riparo dai -20° C che strizzavano la città, durante una conferenza sul futuro delle comunità native e di pescatori che popolano le coste del Sound.



Si pensa che ci siano ancora 60.000 litri di **petrolio** nelle insenature del golfo. Nel 2003 sono state trovate pozze di greggio nella ghiaia di 78 spiagge sulle 91 visitate

«In genere» ci aveva spiegato «questi incidenti sono severi all'inizio, ma poi la natura li riassorbe. Non ci aspettavamo che durasse così a lungo. Due famiglie di orche, che erano state viste nuotare nel petrolio, sono state decimate. Di un grande nucleo di 36 orche rimangono oggi solo sette esemplari, un numero insufficiente per ripopolare il gruppo». Secondo Rice la famiglia è destinata all'estinzione.

Nel 2003 il biologo aveva esplorato il golfo in cerca di tracce della contaminazione. In compagnia di Janka, Rice aveva trovato pozze di greggio nella ghiaia di 78 delle 91 spiagge visitate, ed ora sostiene che ci siano ancora almeno 60.000 litri di greggio nelle insenature del golfo. Naturalmente non faticiamo a trovarle, le

tocchiamo, ne sentiamo l'odore catramoso caratteristico.

Ma c'è un altro aspetto che mi colpisce di questa vicenda, il secondo su cui decido di indagare a fondo. Ed è il senso di sconforto e sfiducia tutt'oggi presente nelle popolazioni del bacino. Sono passati vent'anni e la popolazione è ancora depressa.

Dopo il disastro la pesca delle aringhe era crollata. Era un'industria che forniva il 50% del pescato dell'intero bacino ed è praticamente chiusa dal giorno del naufragio. I nativi d'Alaska, come i Chugach e gli Eyak, hanno una visione della natura molto diversa dalla nostra. Nella loro cultura gli animali si reincarnano. Quando un cacciatore uccide una foca, la sua

preda è la stessa di quella di suo nonno e dei suoi antenati. Questo ciclo funziona nel rispetto della legge secondo cui la natura nutre il suo popolo umano a patto che quest'ultimo abbia cura e rispetto del mondo naturale. Esiste un rituale che deve essere eseguito e che unisce in un rapporto sinergico la preda al suo cacciatore. Ma se quest'ultimo non tratta con rispetto la preda, allora la natura lo priverà delle sue risorse. E continuerà a farlo nelle generazioni future. Il messaggio di questa credenza è fantastico, ed è la trasposizione spirituale del concetto ecologico di sostenibilità, concetto di cui evidentemente gli esseri umani sono consci da millenni. Il disastro della Exxon Valdez era una brutalità sugli esseri viventi del Principe William Sound, e di conseguenza

una violenza che aveva depresso le comunità native, sicure di una inevitabile ritorsione degli Spiriti. Crollava una intera cultura basata sull'osservazione e l'esperienza. Gli anziani avevano insegnato a figli e nipoti a riconoscere la salute delle prede e dei pesci, ma dopo il disastro iniziarono a sentir parlare di scienza, ecologia, ambiente, tossicità, tutte nozioni astratte, invisibili (se non al microscopio), impalpabili. Gli anziani ed i cacciatori avevano insomma perso la fiducia in sé stessi. Ed ora diffidavano ancora di più degli uomini che venivano da fuori e cambiavano il loro modo di vivere. Dopo il disastro erano arrivati camion carichi di alimenti a loro estranei, con ingredienti misteriosi e colori sgargianti. Non era cibo cacciato sulla spiaggia, non era raccolto

nel bosco, ma si trovava ammassato su uno scaffale. Tra le strade fangose dei villaggi, di fronte alle insegne illuminate delle drogherie, circolava un sentimento di abbandono.

Un sentimento che ritroviamo ancora oggi tra le strade di Cordova, dove approdava la Auklet dopo diversi giorni di navigazione. Cordova è un paese di pescatori del Sound, con 2.500 anime. Avvolto ancora nella neve, nel suo porto spicca una statua metallica di un uomo con mantella e stivali, dedicata alla gente di mare. «Gli abitanti pensano che in futuro Cordova non potrà mai tornare ad essere come prima. C'è molta tristezza nell'aria. Il problema è che questa non è monetizzabile e non è mai stata considerata nei pro-

cessi alla Exxon» mi racconta Patience Faulkner, della locale «Unione dei pescatori». «Avevamo 700 pescherecci, oggi ne rimangono 400, e delle cinque industrie di inscatolamento del pesce, oggi ne restano due». Gli fa eco il pescatore John Renner, che incontriamo a bordo del suo peschereccio mentre spala la neve dal ponte, per prepararsi all'apertura della pesca che comincerà tra poche settimane. Cappellino da baseball, giaccone pesante di pelle, Renner è già stato di fronte alle telecamere e risponde con sicurezza alle mie domande. Molti altri pescatori preferiscono non incontrare i media, il ricordo fa male, ma Renner dice che è importante che il mondo sappia come si sta dopo vent'anni di sofferenza. «Quando avvenne il disastro molti pescatori avevano ancora

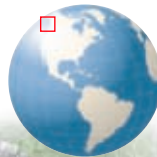


Nikon D300, 60 mm, 1/2000 sec, F 5.6, ISO 200



Nikon D300, 400 mm, 1/1250 sec, F 5.6, ISO 200

## Il disastro della Exxon Valdez ha devastato oltre 2.000 chilometri di costa



Tra le vittime della marea nera, anche 33.000 persone, in maggioranza pescatori, che vivevano grazie alle risorse del mare

Il disastro della Exxon causò la morte di centinaia di foche e oltre 250.000 uccelli marini

*Il mutuo da pagare per le imbarcazioni, hanno fatto fallimento e sono spariti. Non possiamo più fidarci di queste acque». Lo contraddico: la Guardia Costiera di Valdez ci ha mostrato i nuovi sistemi di controllo, ed ha garantito che una cosa simile non accadrà più. «Non ci credo, accadrà ancora, è inevitabile».*

Alla Alyeska, invece, sono sicuri che un incidente così non potrà mai più verificarsi. È archeologia. *“Non versiamo un cucchiaino di greggio senza che sia subito raccolto”* è oggi il leit motiv della compagnia. La Alyeska, che gestisce il terminal dell'oleodotto alaskano, ha speso una fortuna in tecnologie per prevenire nuovi incidenti. Ancorate nella rada di Valdez ci sono due delle sette chiatte pronte a raccogliere 800.000 barili di petrolio in caso di emergenza.

Vogliamo verificare di persona, e dopo molti negoziati e scambi di email riusciamo a persuadere la direzione della compagnia a mostrarci il terminal ed i sistemi di sicurezza. Il terminal è impressionante, sembra addormentato sotto la neve, come un gigantesco castello metallico di tubi e silos. In un hangar vediamo alcune delle cento barriere galleggianti usate per intrappolare le maree nere e poi risucchiarle nel ventre delle chiatte.



Nikon D50, 12 mm, 1/250 sec, F 10, ISO 200



Nico Di Dio, 15 km, 16/11/2015, F. 17/18/2015

Dopo il **disastro** del 1989 sono stati moltiplicati gli investimenti nella prevenzione



Nico Di Dio, 14 km, 1/10/2015, F. 16/18/2015

«Possiamo recuperare 300.000 barili di petrolio in 72 ore» affermano alla Alyeska «Anche grazie anche ai 370 pescatori a contratto, sparsi tra le comunità del Prince William Sound e pronti ad intervenire». Lo spiegamento di forze è impressionante e c'è la sincera volontà a preservare la grandiosa natura d'Alaska, l'ultima frontiera degli States. Tra le isole che costellano il Sound incontro orche, globicefali e rumorose colonie di leoni marini. Gli scenari sono incantevoli in quello che mi appare come un luogo remoto e incontaminato. «Il Prince William Sound oggi sta molto meglio: le lontre, le aquile di mare, i salmoni, le anatre si sono ormai ripresi» mi spiega Rice. «La pesca al salmone è stata da record nel 2007, quando ha reso circa 26 milioni di dollari. Il turismo ritorna, la memoria si attenua. La natura sicuramente ce la farà. E' solo questione di tempo».

**M**a allora a che punto siamo in questa vicenda? Ancorati in una baia abitata da una coppia di lontre di mare, prima di approdare al nostro ultimo porto, Janka ci mostra un video recente in cui un portavoce della Exxon afferma: «Il caso è chiuso, il Prince William Sound è tornato come prima».

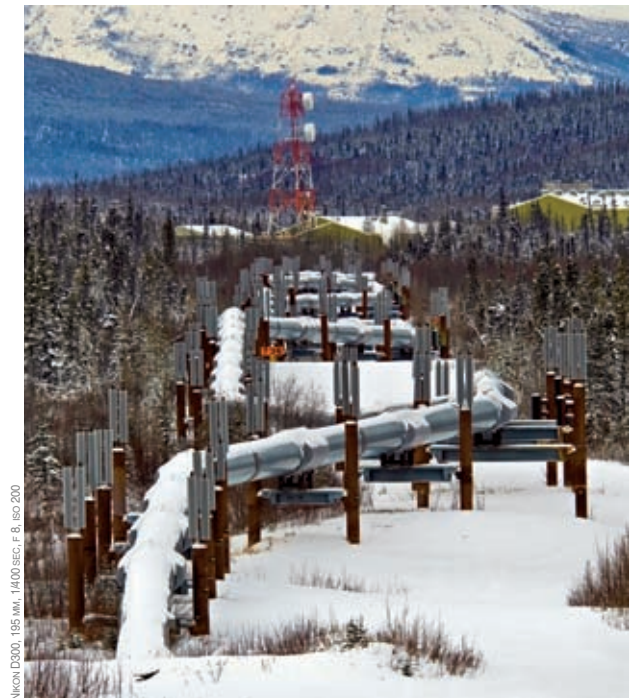


Nico Di Dio, 62 km, 11/25/2015, F. 14/15/2015

Nella baia di **Valdez** una flotta di sette navi è pronta ad intervenire in ogni momento

Secondo la Exxon dunque (che ebbe cause legali fino al 2008 per le responsabilità dell'accaduto) il Prince William Sound è oggi un paradiso ritrovato. Ma so che non tutti la pensano così. Per far quadrare le cose ripercorro l'intervista a Rice, che era di tutt'altra opinione: «Il caso sarà chiuso soltanto quando non ci saranno più azioni legali in corso. Quando non ci sarà più petrolio sulle coste del Sound. E quando gli effetti sull'ambiente e sulla comunità saranno spariti del tutto». Interrompo la registrazione, Janka ha preparato del salmone per cena, ed il profumo invade la piccola cabina della Auklet. Nella nicchia che ci ha ospitato per diversi giorni, riempita di libri di ecologia marina, fotografie di orche e strumenti per la navigazione Janka conclude: «di questo passo il petrolio non si dissolverà in meno di trent'anni, la pesca delle aringhe non abbiamo idea di quando potrà essere ripresa, le giovani generazioni fuggono, la mia è depressa. Per noi il capitolo non è chiuso». Ed è giusto che sia così, anche se la natura sta facendo il suo corso e sarà presto nuovamente padrona di questo mare. A meno di un nuovo disastro.

□ JACOPO PASOTTI



Nico Di Dio, 195 km, 1/10/2015, F. 8/10/2015